

Giorgio Cracco

Valdagno: alle origini di una storia e di un nome

[A stampa in *Storia della Valle dell'Agno. L'ambiente, gli uomini, l'economia*, a cura di G. A. Cisotto, Valdagno (Vi) 2001, pp. 13-30 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

1. *Quando Valdagno ancora non esisteva*

Se si guarda non già all'intera valle percorsa dal torrente Agno, che si distende da Recoaro fino a Montecchio, bensì a un solo centro, a una sola comunità di questa valle, cioè a Valdagno, non è possibile parlare di origini troppo remote. Non esistette una Valdagno romana allo stesso modo in cui esistette invece, ad esempio, una Vicenza romana¹. Certamente l'impero di Roma giunse a lambire i confini dell'attuale Comune: con insediamenti in quel di Trissino (non per nulla si ha notizia dell'antica *civitas adtributa* dei *Dripsinates*) e in quel di Brogliano (se a questa località si può riferire la stele di Lucius Heius rinvenuta nel 1938)²; con itinerari trasversali di collegamento con le valli contigue (la Val Leogra e la valle del Chiampo); fors'anche con presidî militari dislocati sui monti circostanti. Ma risalendo oltre Cornedo ci doveva essere una specie di sbarramento naturale - un groviglio di selve percorse da acque che scendevano violente dai monti e poi stagnavano al piano (i toponimi dei più tardi documenti si richiamano spesso a paludi, rogge, lagune, chiuse³ - che scoraggiava l'accesso alla valle (una valle del resto già di per sé chiusa) e quindi ogni forma di insediamento stabile.

La zona dovette rimanere pressoché intatta anche nei secoli dell'Alto Medioevo: non la penetrarono i Longobardi, che pure si attestarono saldamente in area vicentina lasciando perfino segni importanti della loro pietà cristiana (gli ospizi fondati dal santo nobile Anselmo a Sossano e sulla via di Lonigo)⁴. Né tanto meno la penetrarono i Franchi, che a loro volta non mancarono di diffondere in aree del territorio culti prediletti dai re carolingi come quello di s. Vito⁵. Difatti nessuno dei santi tipici della cultura vicentina tardoantica e poi longobarda e franca - dai ss. Felice e Fortunato, a s. Michele, a s. Giorgio, a s. Vito, appunto -, che pure trovarono accoglienza in vari centri del territorio o "comitato" vicentino, entrò mai tra i culti dell'alta valle dell'Agno.

Non sembri strano il ricorso alla topografia religiosa: in quei tempi, specie tra IX e XI secolo, in cui la quasi totalità dell'area vicentina era affidata al governo e al possesso del vescovo, nonché di enti ecclesiastici da lui dipendenti come i monasteri, è soprattutto la dislocazione dei centri di culto ad aprire una finestra sugli insediamenti umani e sullo sfruttamento del territorio. Così è per noi importante la donazione che fece il vescovo Rodolfo al monastero dei SS. Felice e Fortunato nel 977: vi si parla infatti di *curtes*, *casalia*, terreni, cappelle sparsi per varie località del comitato vicentino, ossia di colture agricole e di forme di popolamento; è importante, dicevo, perché, pur nominando località come *Ascledum*, Santorso e Magré, che sappiamo vicinissime alla valle dall'Agno, non menziona mai il nome di questa valle⁶.

Lo stesso si dica per i privilegi concessi dagli imperatori ai vescovi di Vicenza ai primi del secolo XI: in uno di questi - quello dell'anno Mille, che ha per attori Ottone III da un lato e il vescovo Gerolamo dall'altro - si elencano ben 19 castelli di pertinenza del vescovo, tra cui anche Velo, Malo, Arsiero, e perfino Cornedo e Chiuse, ossia insediamenti fortificati (tale era un *castrum*) ben

¹ L. Cracco Ruggini, *Storia totale di una piccola città: Vicenza romana*, in *Storia di Vicenza, Il territorio - la preistoria - l'età romana*, a cura di A. Broglio e L. Cracco Ruggini, Vicenza 1987, pp. 205-303.

² Se ne veda la riproduzione in G. Mantese, *Storia di Valdagno*, Valdagno 1966, pp. 79-81.

³ R. Gregoletto, *La valle dell'Agno nel secolo XIII: paesaggio, economia, società (con appendice di documenti)*, tesi di laurea datt., rel. G. Cracco, Università di Padova, a. a. 1982-1983, pp. 8-21.

⁴ G. Cracco, *Religione, Chiesa, Pietà*, in *Storia di Vicenza, l'età medievale*, a cura di G. Cracco, Vicenza 1988, pp. 359-425, partic. 362-363.

⁵ Per avere un'idea della frequenza del titolo di S. Vito in area vicentina, soprattutto in riferimento a cappelle, si veda un documento di donazione del vescovo Rodolfo del 977 secondo G. Gualdo, *Contributo alla cronologia dei vescovi di Vicenza dal secolo VI a tutto il XII*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 10 (1956), pp. 1-48, partic. 11; o del 983 secondo G. Mantese, *Memorie storiche della Chiesa Vicentina, Dal Mille al Milletrecento*, Vicenza 1953, pp. 523-526.

⁶ *Ibidem*.

prossimi alla valle dell'Agno o addirittura in essa dislocati; ma di Valdagno non si fa parola, né di un solo castello qui fondato⁷.

Dunque, almeno fino ai primi decenni del secolo XI in nessun documento finora noto risulta presente un'area - quella che a noi interessa, sulla quale sorgerà un giorno Valdagno - collegata a un corso d'acqua chiamato «Agno», e men che mai una «valle dell'Agno» e un toponimo «Valdagno». E allora?

2. *A partire da due documenti*

A mia conoscenza, il primo atto in cui compare chiaramente il toponimo risale al 1179: si tratta di una *cartula investiture* riguardante la *ecclesia sancti Quirici de Valdagno*: un atto, tuttavia, pervenuto in copia semplice duecentesca in registro, e perciò, quanto ad attendibilità dei dati, non del tutto affidabile⁸. Lascio da parte anche il cosiddetto *Decreto edilizio* di Vicenza del 1208, dove i da Trissino (una famiglia di cui tra breve diremo) sono qualificati come *comites Vallis Ayni* (si tratta di una formula incerta)⁹. Non voglio escludere che possa emergere qualche documento degli inizi del XII secolo, e magari anche dell'XI, che attesti l'esistenza del nostro toponimo. Tuttavia, oggi come oggi, per avere la certezza che Valdagno esiste, bisogna rifarsi a due atti tecnicamente non dubbi, uno del 1191 e l'altro del 1224.

Nel primo - una pergamena del monastero di S. Maria in Organo di Verona¹⁰ - compare un chierico «di Valdagno» (anche se il notaio scrive o detta - segno che il toponimo non s'era ancora stabilizzato? - *de Valdagna*), il cui nome, Gandolfino, richiama sicuramente la nostra valle: difatti lo ritroviamo con il titolo di arciprete della chiesa di Valdagno nel secondo documento di cui si diceva, quello del 1224.

In questo documento si parla - a differenza che nel primo, ove compare solo il nudo toponimo - largamente di Valdagno, anzi di Valdagno e della sua chiesa (l'atto è rogato *sub porticali ecclesie*: però non è detto se si tratta di S. Clemente); di Valdagno e della sua *curia* (che si può definire come distretto agricolo dipendente da una signoria)¹¹; di un corso d'acqua - l'*Agnus* - in cui si riversano dai molini *poste e rucie*; dei monti (*summitates*) di Valdagno, *ubi forteçe possunt fieri*; di castagneti e di campi arati che li contornano; e infine del *podere illud de Valdagno*¹². Un paesaggio, dunque, delineato tanto sul piano agricolo quanto su quello amministrativo, e in fase avanzata di strutturazione.

E poi ci sono gli uomini: in ordine di comparizione, i testimoni dell'atto, tra cui il già ricordato arciprete Gandolfino e suo fratello, che era chierico; e altri laici, in tutto una decina di persone; poi, gli attori dell'atto, i due fratelli Melioranza e Paninsacco da Trissino (il loro padre, Odelrico, è dato per defunto), che appaiono come i «signori» della valle; e infine i loro *homines*, e altri contadini, e «villani» (forse esistevano anche piccoli possidenti locali), tra cui immigrati da lontano (si parla di «teutonici»).

Non è nostro compito entrare nel merito di questo documento, che si può definire un patto di comunione di beni e di redditi tra i due fratelli (*pactum et ordinamentum*); ma soltanto segnalarlo come punto d'arrivo di un processo per il quale Valdagno, da «area» spopolata e senza nome, assurge a «località» insediata e con nome: il nome di un *habitat* (l'atto suddetto è infatti rogato *in*

⁷ Ottonis III. *Diplomata*, in *MGH, Diplomata*, II/2, secunda editio, Berolini 1957, nr. 349, pp. 778-779; A. Castagnetti, *Vicenza nell'età del particolarismo: da comitato a Comune (888-1183)*, in *Storia di Vicenza, L'età medievale*, pp. 25-58, partic. 33 ss.

⁸ *I documenti dell'Archivio Capitolare di Vicenza (1083-1259)*, a cura di F. Scarmoncin, Roma 1999 (Fonti per la storia della Terraferma Veneta 15), pp. 14-16.

⁹ B. Brogliato, *Il centro storico di Vicenza nel decreto edilizio del 1208*, Vicenza 1979, p. 29.

¹⁰ S. Fornasa, *La chiesa campestre di S. Fermo nella storia di Castelgomberto*, Castelgomberto 1994, pp. 35 ss., 279-280 (con edizione, alquanto imprecisa, del documento).

¹¹ Era normale, allora, la distrettuazione per *curiae*: cfr. per esempio *Le carte dell'Archivio Capitolare di S. Maria di Novara*, II (1034-1172), Pinerolo 1915, nr. 355, pp. 255-256; *Il Registrum Magnum del Comune di Piacenza*, a cura di E. Falconi e R. Peveri, I, Milano 1984, nr. 153, pp. 319-322 (*in castello Conplano et in tota eius curia*).

¹² G. Mantese, *Storia di Valdagno*, pp. 659-661.

Valdagno)¹³. Altro è il nostro compito: capire come e quando si è innestato il processo cui è collegata la nascita del toponimo.

Un punto di partenza indubbiamente c'è: si tratta del ruolo dominante che i signori da Trissino mostrano di avere acquisito sulla valle nell'atto del 1224. C'è quindi da chiedersi se Valdagno nacque e prese forma non tanto da una comunità locale quanto dal sopraggiungere di una signoria venuta da fuori, per quanto da vicino, da Trissino: di una signoria in cerca di spazio vitale. Il discorso torna quindi ai da Trissino.

3. *Una famiglia venuta da lontano*

Alla fine del XV secolo un notaio-cronista vicentino, Battista Pagliarini, che si dice molto informato sulla storia patria (consultava carte e *codices*), presentava i da Trissino come una illustre e nobile famiglia venuta dalla Germania in tempi «vetusti», senza peraltro poter specificare al seguito di quale imperatore: Enrico III? Lotario II? Fatto sta che uno - o anche più d'uno - di questi imperatori avrebbe investito la famiglia di feudi e giurisdizioni *in vale Trissinea*, come risultava dai privilegi che lo stesso cronista aveva potuto vedere. Così come, sempre lo stesso cronista, aveva trovato *in antiquis scripturis nostrae civitatis* che la famiglia era stata potente a Vicenza per uomini, ricchezze e amicizie già prima del 1100 (*ante millesimum et centesimum a salute nostra annum*); e che un suo capostipite, Odelrico, era vissuto attorno al 1140¹⁴.

La sostanza del racconto può essere in fondo accolta: oggi è possibile dare per certo che la famiglia - come del resto altre, tra cui i da Romano¹⁵ - s'impiantò nella Marca grazie a un *miles* giunto dalla Germania al seguito di un imperatore, anche se non è possibile citare in merito alcun diploma di investitura. I da Trissino, insomma, fanno parte di quel gruppo d'immigrati "tedeschi" che, in una terra di diretto controllo dell'impero (anche i vescovi di Vicenza provenivano di solito dalla corte imperiale), formarono, per oltre due secoli dopo il Mille, il nerbo dei signori della Marca. Sono però da rivedere i tempi d'arrivo del capostipite: quanto meno sulla base dei documenti rimasti. Ad esempio, proprio l'Odelrico di cui parla il cronista, detto *de Drexeno* (sempre che non si tratti, cosa possibile, di suo padre omonimo)¹⁶, compare per la prima volta solo nel 1175 (e nel succitato atto del 1224 risulta defunto)¹⁷. Certamente nel 1175 aveva già una carriera alle spalle, perché a questa data è incluso tra il numero ristretto dei *boni homines* di Vicenza e del territorio accanto ai da Cereda, ai da Celsano, ai da Selvazzano, ai da Breganze, ai da Santorso, ai da Altavilla (indicati in quest'ordine)¹⁸; e forse già era titolare di un castello in quel di Trissino (documentato peraltro solo più tardi)¹⁹, e di una casa grande con torre in Vicenza (censita nel 1208 sotto il nome di un suo figlio, Grifolino; di figli, come abbiamo detto, ne aveva altri due: Melioranza e Paninsacco)²⁰. E' possibile, dunque, che Olderico sia giunto nella località da cui prese il nome, ossia dalle parti di Trissino, al seguito di Federico Barbarossa, durante una delle frequenti discese in Italia di questo imperatore: quindi, non in tempi troppo «vetusti», bensì non prima del 1154.

La data è importante perché certifica che solo ben dopo la metà del secolo XII i da Trissino poterono espandersi e insediarsi anche oltre Cornedo, nell'alta valle dell'Agno. Ben dopo, ho detto; ma quando, precisamente? E in relazione a quali congiunture?

¹³ Seguo la terminologia già usata per l'analisi di una valle toscana: C. Wickham, *Aspetti socio-economici della Valdinievole nei secoli XI e XII*, in *Un santo laico dell'età postgregoriana, Allucio da Pescia (1070 c.a-1134), Religione e società nei territori di Lucca e della Valdinievole*, Roma 1991, pp. 279-296, partic. 288-291.

¹⁴ B. Pagliarini, *Cronicae*, ed. by J. S. Grubb, Padova 1990 (Fonti per la storia della Terraferma Veneta 5), pp. 212-213, 301-302.

¹⁵ A. Castagnetti, *I da Romano e la loro ascesa politica*, in *Nuovi studi ezzeliniani*, a cura di G. Cracco, Roma 1992, I, pp. 15-39; G. Fasoli, *Signoria feudale ed autonomie locali*, in *Studi ezzeliniani*, Roma 1963, pp. 7-33, partic. 8.

¹⁶ Anche la famiglia dei da Romano iterava il nome Ezzelino di padre in figlio.

¹⁷ G. Mantese, *Storia di Valdagno*, p. 659: *Ibidem dominus Meliorantia et dominus Panensacus fratres et filii quondam domini Odelrici de Trissino*.

¹⁸ G. Cracco, *Da Comune di famiglie a città satellite (1183-1311)*, in *Storia di Vicenza, L'età medievale*, pp. 73-138, partic. 79-80.

¹⁹ Gregoletto, *La valle dell'Agno nel secolo XIII*, nr. 31, p. LXXI.

²⁰ Cfr. *supra*, note 9 e 17.

4. *Odelrico da Trissino* «fonda» Valdagno

In mancanza di dati sicuri si possono avanzare solo ipotesi: per poter inserirsi con forza nella zona di Trissino e nello stesso tempo per aver peso politico in Vicenza, anzi ai vertici del Comune vicentino - allora i signori erano obbligati ad avere almeno due residenze, una nel territorio e una in città, e "pendolare", con notevole dispendio di forze e di beni, tra l'una e l'altra -, i da Trissino, come le altre famiglie dell'area, dovevano disporre largamente di uomini e mezzi. E gli uomini e i mezzi non potevano venire che dalla terra, da uno sfruttamento intensivo dei suoi abitanti e delle sue risorse. Così, per i da Trissino, fu gioco forza allargarsi il più possibile sia in aree già occupate da signori più deboli (ad esempio a Cornedo, a Quargnenta, a Chiuse), sia in aree fin'allora poco o punto popolate e coltivate, come il tratto di valle che s'inoltrava oltre Cornedo.

Come siano penetrati in questo tratto di valle - se dislocandovi uomini propri, oppure (o anche) organizzando i pochi abitanti presenti *in loco* -, resta un mistero. Mentre è sicuro l'esito della penetrazione, testimoniato dal documento del 1224, dove si parla di una *curia* di Valdagno: vuol dire che un territorio, in precedenza senza volto e senza padroni, aveva assunto un suo volto, quello dei *loci* da sfruttare (*locus* è termine tecnico che designa una località centrale circondata da un territorio: *locus cum territorio*)²¹; e aveva trovato un suo «padrone», che fu il signore da Trissino, nonché una propria «unità aziendale»²²).

Quando e come sia iniziata la colonizzazione della valle non risulta purtroppo da alcun documento esplicito; eppure anche i da Trissino devono aver partecipato a loro modo al grande movimento, che interessava allora i signori laici ed ecclesiastici in varie parti d'Europa, della conquista di terre nuove attraverso l'invio di rustici reclutati per il disboscamento e la bonifica²³. Devono, cioè, aver organizzato la conquista della valle attraverso *homines*, cui, a condizioni contrattuali allettanti, fu affidato il compito di imbrigliare le acque, di creare spazi coltivabili e di sfruttare i prodotti dei boschi, specie i castagneti. Possiamo in parte desumere - a ben leggere il documento del 1224 - le modalità di questa conquista: i da Trissino si riservarono, per le ovvie implicanze militari (vi si potevano allestire «fortezze»), il controllo delle sommità della valle attraverso *vassalli*, nonché la gestione dei mulini, mentre concessero in feudo ai rustici castagneti e terreni in cambio della *decima*²⁴. E l'esito dell'impresa è prefigurato, come si è detto, nel documento del 1224, che forse presenta il bilancio di quasi mezzo secolo d'insediamento pilotato, ma anche da alcuni toponimi residui: ad esempio, Novale, località inizialmente tutt'uno con Valdagno, deriva da *novalia*, la denominazione data ad aree di recente conquistate e messe a coltura; Massignani, oggi frazione di Valdagno, rinvia al termine *mansus*, che è unità di conduzione agraria.

Ne deduco che l'inserimento dei da Trissino nell'alta valle dell'Agno dovette partire abbastanza presto - subito dopo il loro arrivo in Italia, e comunque nel corso della seconda metà del secolo XII -, in ragione della necessità, che per loro era condizione di radicamento politico, di allargare il più possibile la base territoriale e le rendite della propria signoria.

Penso anche che i da Trissino furono i primi, tra tutti i signori del Vicentino, ad affacciarsi all'area che poi sarà chiamata Valdagno: i primi e, per qualche tempo, gli unici. Lo affermo sulla base di tre dati di fatto: primo, quando il vescovo di Vicenza si accorse, per così dire - alludo al succitato documento del 1179²⁵ -, dell'esistenza della stessa area, lo fece in rapporto alla chiesa di S. Quirico, non già in rapporto alla chiesa di S. Clemente: come per far sentire la presenza propria, pur attraverso il capitolo dei canonici, in una località già ipotecata da altro potere (sono gli anni in cui la Chiesa tende a recuperare il controllo su tutti i luoghi di culto)²⁶; secondo, il documento del 1224 parla dell'esistenza di una chiesa (non può essere altro che quella di S. Clemente) e del suo

²¹ Prendo la definizione da C. Violante, *Pievi e parrocchie nell'Italia centro-settentrionale durante i secoli XI e XII*, ora in Idem, *Ricerche sulle istituzioni ecclesiastiche dell'Italia centro-settentrionale nel Medioevo*, Palermo 1986, pp. 267-447, partic. 372-373.

²² L'espressione è ancora di C. Violante, *ibidem*.

²³ Per avere un'idea di quello che significò la colonizzazione di terre nuove nel corso del XII, si veda la documentazione raccolta a cura di H. Helbig, L. Weinrich, *Urkunden und erzählende Quellen zur deutschen Ostsiedlung im Mittelalter*, Darmstadt 1975, ad esempio i docc. 2, pp. 46-49; e 18, pp. 92-94.

²⁴ G. Mantese, *Storia di Valdagno*, pp. 659-661.

²⁵ Cfr. *supra*, nota 8.

²⁶ C. Violante, *Pievi e parrocchie nell'Italia centro-settentrionale*, pp. 437-438.

«arciprete»²⁷, ma ignorando completamente il nesso tra questa chiesa e quella del vescovo: come se S. Clemente neppure facesse parte del tessuto ecclesiastico diocesano: darei per certo - ma riprenderemo il tema più oltre - che era di fondazione signorile; terzo, quando Valdagno, in avanzato Duecento, si sviluppa come *villa*, anzi come Comune, con tanto di Statuto, sindaco e decani, e con tutti gli uomini della *universitas terre*, lo fa in dialettica con la sola e unica signoria territoriale con cui si trovava da tempo in rapporto: quella dei da Trissino²⁸.

A questo punto, sembra esistano elementi sufficienti per dire qualcosa di conclusivo circa le origini di Valdagno: si tratta di origini indissolubilmente legate alla famiglia dei da Trissino. Furono, insomma, i da Trissino, specie con il loro capostipite Odelrico, a fondare il villaggio, a costituire la *curia*, poi la *villa* (non saprei che termine usare), cioè la prima comunità rurale organizzata in quel tratto di valle in cui si costituirà la futura Valdagno.

Ma volendo fare un ulteriore passo in avanti verso la scoperta di quelle origini, ci poniamo ora un altro quesito: furono anche coloro che diedero alla comunità una chiesa in cui stare con Dio e in cui invocare un santo protettore?

5. *Il signore entra in possesso di una chiesa*

Fin dall'alto Medioevo, e più ancora dal X secolo, non c'era signore che non seguisse una prassi costante: che quando si conquistava uno spazio nuovo - alludo al fenomeno, di portata europea, dell'incastellamento - uno dei primi edifici ad essere costruito era quello per il culto: la *ecclesia castrī*²⁹. E ancora in pieno XII secolo c'era la consapevolezza che ciò che costituiva un «luogo» e lo rendeva vivibile era sì la disponibilità di acqua potabile (assicurata da un corso d'acqua, da un pozzo o da sorgenti) e la delimitazione dei confini (fossati o cippi)³⁰, ma anche la presenza di una chiesa³¹, che - a parte le risorse che mobilitava in quanto beneficio e come destinataria di offerte a diverso titolo - veniva a essere il cuore della comunità ad essa afferente, il luogo della propria identità, oltre che l'unica occasione di umana "società" (spesso, nel corso del Medioevo, le circoscrizioni ecclesiastiche precedono o surrogano quelle civili)³². Ora, verso la fine del XII secolo, a Valdagno, un castello quasi certamente ancora non esisteva (compare più tardi), mentre c'era una chiesa. C'era davvero?

A scorrere tutta la documentazione vicentina finora nota, non si trova traccia, almeno per l'epoca precedente all'arrivo dei da Trissino, dell'esistenza di una chiesa, di una cappella, di qualsiasi luogo sacro nell'alta valle dell'Agno. Trovo invece che nel 1191 si parla di un chierico di Valdagno, Gandolfino (un chierico di una chiesa di Valdagno?)³³, e poi, nel 1224, di una chiesa già esistente in Valdagno, nella quale, come s'è detto, lo stesso Gandolfino rivestiva la dignità di «arciprete». Dobbiamo ritornare a questo ecclesiastico.

Il 25 giugno del 1191 costui si trovava a Verona, nel chiostro del monastero di S. Maria in Organo, dove fu investito dall'abate di questo monastero della chiesa di S. Fermo, sita tra Castelvetro, Chiuse e Trissino; anzi, più esattamente, fu investito non solo della chiesa, ma anche del *dominium* e delle *possessiones* della stessa chiesa. Gandolfino, peraltro, non era lì in proprio, bensì in nome e per conto di Odelrico da Trissino, il signore che ben conosciamo: il quale, dunque, è l'effettivo titolare dell'investitura; e come tale riceveva la *maioria* (ossia i *maiora iura* o «diritti maggiori») sulla chiesa, sui possessi della chiesa, nonché sulle persone afferenti alla stessa chiesa; e tutto ciò

²⁷ Cfr. *supra*, nota 12.

²⁸ G. Mantese, *Storia di Valdagno*, pp. 662-670.

²⁹ P. Toubert, *Les structures du Latium médiéval, Le Latium méridional et la Sabine du IX^e à la fin du XII^e siècle*, Rome 1973, partic. pp. 791 ss.

³⁰ Da un documento del 1277, relativo ai *confines Vincencie et culturarum*, veniamo a sapere che gran parte del territorio vicentino era visibilmente "confinato" con cippi di pietra *cum cruce* o anche con croci di legno: G. Cracco, *Famiglie e Comuni nella Marca dei da Romano*, in *Istituzioni, società e potere nella Marca Trevigiana e Veronese (secoli XIII-XIV). Sulle tracce di G. B. Verci*, Roma 1988, pp. 135-156, partic. 150.

³¹ C. Violante, *Pievi e parrocchie nell'Italia centro-settentrionale*, pp. 373-374.

³² Per l'area veneta si veda S. Bortolami, *Le chiese delle 'villenove' e dei 'borghi franchi' nel Veneto medioevale: una questione storica da approfondire*, ora in Idem, *Chiese, spazi, società nelle Venezie medioevali*, Roma 1999, pp. 365-388, partic. 372 ss.

³³ S. Fornasa, *La chiesa campestre di S. Fermo*, p. 279.

non temporaneamente ma vita natural durante (*donec ipse vixerit*)³⁴. Gandolfino, il chierico di Valdagno, era dunque l'uomo di fiducia di Odelrico, lo rappresentava a tutti gli effetti. Dove c'è lui, c'è anche il suo signore, cioè Odelrico da Trissino.

Accantoniamo, per ora, questo dato importante, che più oltre ci servirà, per concentrarci sul contenuto dell'intero documento in questione. Un contenuto in gran parte scontato e coerente con il sistema politico dell'epoca: è del tutto normale infatti che lo stesso Odelrico compaia come il titolare di una chiesa. Ovviamente non si era fatto prete: restava laico, il laico potente che era; non si metteva a dir messa: tutto l'aspetto religioso e culturale della chiesa continuava a riguardare gli ecclesiastici, nel caso concreto l'abate di S. Maria in Organo di Verona. Il quale, da questo punto di vista, continuava a esercitare il suo controllo sulla chiesa: tutti, come si legge nell'atto, gli dovevano *obedientia*; toccava sempre a lui intervenire in caso di abusi; e sarebbe venuto a controllare di persona (non per nulla si garantisce l'*albergaria*, ossia il diritto di essere ospitato *honorifice* con un seguito di sei persone). Altro, piuttosto, era il compito, del resto ben precisato nell'atto, che competeva a Odelrico: difendere e amministrare la chiesa e i possessi ad essa pertinenti in nome e per conto dell'abate di Verona: che difatti lo nomina «sindaco», «procuratore» e «difensore» della stessa chiesa con pienezza di poteri³⁵.

Fin qui, dunque, niente di speciale: era del tutto ovvio, a quei tempi, che i signori "possedessero" a qualche titolo una chiesa o anche più chiese; e nel caso specifico il documento sembra profilare un tipo di accordo del tutto consueto tra due "signori", che s'incontravano su un terreno di reciproco vantaggio: da un lato l'abate di S. Maria in Organo, interessato a blindare, con il peso anche militare di un signore laico, il dominio su una chiesa e su beni decentrati, lontani da Verona, e quindi facilmente usurpabili; e dall'altro Odelrico, che approfitta del prestigio di una nota abbazia per estendere, per via pacifica e canonicamente corretta, la propria presa sul territorio: attraverso, appunto, il "possesso" di una chiesa.

Ma il contenuto del documento non è tutto qui: infatti in esso risulta a chiare lettere anche un altro aspetto, del tutto inedito e tale da gettare una luce nuova su Odelrico, ossia sul personaggio di cui siamo parecchio curiosi in quanto possibile fondatore di Valdagno e della sua chiesa: il capostipite dei da Trissino vi compare non solo in veste di signore che entra in rapporto con un altro signore (l'abate di S. Maria in Organo di Verona), bensì anche in veste di "uomo religioso", di persona che ha avuto una crisi spirituale e si è convertita. Il fatto merita gli opportuni chiarimenti.

6. *La conversione del guerriero*

Si tratta di questo: la chiesa campestre di S. Fermo non appare né come parrocchia né come cappella afferente a una pieve; non si accenna alla cura d'anime o a un *populus* ad essa legato. Si nominano invece *persone* che vivono presso la chiesa, *fratres*, e più precisamente *clerici vel conversi vel converse*. La chiesa è dunque sede di una comunità religiosa: non una comunità tradizionale di monaci o di preti, bensì una comunità mista - frutto della nuova stagione che stava vivendo la Chiesa -, fatta di chierici e laici, di uomini e donne, ossia di «penitenti» (come vengono detti³⁶). Una comunità che era in espansione (dato che alla comunità dei *fratres* è riconosciuta la *potestas* di eleggere nuovi membri), e della quale era parte, in posizione di primato, lo stesso da Trissino (l'atto ha un chiaro *Odelricus cum fratribus*)³⁷.

Odelrico, dunque, il *leader* della famiglia da Trissino, il guerriero, appare imprevedibilmente - questo è il fatto eccezionale - in veste di penitente e capo di una comunità di penitenti (una comunità che doveva comprendere anche il suo uomo di fiducia, il chierico Gandolfino da Valdagno)! C'è da stupire, tanto più se si riflette a quello che significava, allora, essere penitenti: significava testimoniare nei fatti non già il Dio dell'Antico Testamento (il Dio che elargiva le ricchezze, che consentiva la vendetta, che benediva la fecondità della coppia), bensì il Dio del

³⁴ *Ibidem*, pp. 279-280.

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ Rinvio solo a G.-G. Meersseman, *Penitenti rurali comunitari in Italia alla fine del XII secolo*, in Idem, *Ordo fraternitatis, Confraternite e pietà dei laici nel Medioevo*, in collab. con G. P. Pacini, Roma 1977, pp. 305-354 (ma il contributo era già uscito in francese in «Revue d'histoire ecclésiastique», 49, 1954, pp. 59-89).

³⁷ Fornasa (*La chiesa campestre di S. Fermo*, pp. 35-49), che ha il merito della segnalazione di questa nuova comunità, colloca al centro della stessa Gandolfino, e non lo stesso Odelrico da Trissino.

Vangelo, Cristo, che invece prediligeva i poveri, i miti che sanno perdonare, e quanti si fanno eunuchi *propter regnum Dei*³⁸. Francesco, su questa strada, arriverà a baciare un lebbroso; ma intanto, nel corso del secolo XII, tanti Francesco, ovvero *laici-religiosi* (come sono stati chiamati)³⁹, già si erano manifestati: soprattutto in Germania, a detta del cronista Bernoldo di Costanza⁴⁰; ma anche - io aggiungo, e per influsso, si può credere, dei contatti con la Germania, e con i tanti uomini di là provenienti, compreso lo stesso Olderico, compresi i «teutonici» di Valdagno - in area vicentina. Fatto sta che in quest'area si contano per gli stessi anni ben tre comunità di penitenti: quella che s'insediò vicino al ponte del Nonto, nell'attuale Olmo di Creazzo, attorno al 1123; quella di Lisiera, che fin dal 1134 gestiva un ospedale lungo la via Postumia; e quella di S. Desiderio che a partire dal 1188 riscattò, a forza di lavoro e di preghiera, una zona paludosa contigua a Vicenza (per non parlare del nuovo monachesimo di Ponzio di Mélgueil, tutto penitenziale e rivolto ai sofferenti, che s'irradiò da Campese sopra Bassano, ai confini dell'area vicentina, a partire dal 1123)⁴¹.

E' del tutto legittimo pensare a una "conversione" di Odelrico: una conversione che del resto, per quei tempi di transizione aspra e di laceranti conflitti, non è da considerarsi né la prima né l'ultima: basti ricordare che in quegli stessi anni - evocati in uno splendido sermone da papa Innocenzo III - non pochi erano coloro che «rapivano con violenza il regno di Dio», ossia che lasciavano il mondo per andare nel "deserto" a preparare il Regno venturo, come Giovanni Battista⁴²: non solo "borghesi" quali un Francesco d'Assisi, ma anche signori potenti - ad esempio, Aldrighetto di Castelbarco, reo di aver assassinato il vescovo di Trento Adelpreto⁴³; lo stesso Ezzelino II, il padre del grande e terribile Ezzelino III⁴⁴ -, che a un certo punto della loro avventura terrena smisero la spada e la corazza per vestire l'abito monastico.

E' quindi probabile che anche Odelrico, in una fase cruciale della sua vita (forse quando si rese conto dell'insostenibilità e anche dell'inutilità di una vita condannata alla violenza), si sia fatto "converso", fratello tra i fratelli, cambiando segno alla sua esistenza. Si può perfino ipotizzare che anche lui - come poi farà lo stesso Ezzelino II - si sia ritirato nella comunità dei *fratres* di S. Fermo dopo aver diviso poteri e possessi tra i figli. In effetti, dopo il 1191, egli scivola nell'ombra come se non fosse più tra i protagonisti delle lotte che seguitavano a dilaniare Vicenza e Verona, nonché i rispettivi comitati; mentre vengono alla ribalta i suoi figli, quelli che compaiono nel patto del 1224, ossia Melioranza e Paninsacco.

In ogni caso, quale che fosse il suo ruolo dentro la comunità di S. Fermo di Castelgomberto, come non pensare che Odelrico, sempre in coppia con il chierico Gandolfino, che era «di Valdagno» e lo rappresentava, come sappiamo, a tutti gli effetti, non potesse volgersi a questa località per costituire anche colà un luogo di culto, e fors'anche, in esso, una comunità di «fratelli»?

7. *Il signore, la sua chiesa, il suo arciprete*

Non vorrei dare per scontato ciò che scontato non è: non esiste alcuna prova che in Valdagno sia sorta una comunità di penitenti sul tipo di quello di S. Fermo. Il fatto che Valdagno fosse "governata" dalla famiglia di Odelrico, che nella chiesa - che si presume già dedicata a S. Clemente - comparisse, nel 1224, come arciprete, lo stesso Gandolfino assieme con un suo fratello chierico, non è un motivo sufficiente. Ci sono peraltro alcuni indizi abbastanza probanti: ad esempio, S. Clemente, come S. Fermo, non risulta per nulla, almeno inizialmente, chiesa parrocchiale o cappella di pieve; non vi compare un *populus* di fedeli: è segno che era destinata a una comunità di

³⁸ Cfr. su questo G. Cracco, *Francesco e i laici, Il desiderio di Dio nella 'civilitas' medievale*, in *Francesco d'Assisi nell'ottavo centenario della nascita*, Milano 1983, pp. 104-126, partic. 116-117.

³⁹ D. Rando, «*Laicus religiosus*» tra strutture civili ed ecclesiastiche: l'ospedale di Ognissanti in Treviso (sec. XIII), «Studi medievali», 24 (1983), pp. 618-656.

⁴⁰ G.-G. Meersseman, *Penitenti rurali comunitari in Italia*, pp. 305-306.

⁴¹ G. Cracco, *Religione, Chiesa, Pietà*, pp. 387-392.

⁴² Innocentii III Papae *Sermones de sanctis*, 17, in *PL* 217, coll. 535-538.

⁴³ G. Cracco, «*Assassinio nella cattedrale*» nell'Italia del nord-est: storia e memoria, in *In factis mysterium legere, Miscellanea di studi in onore di Iginio Rogger in occasione del suo ottantesimo compleanno*, a cura di E. Curzel, Bologna 1999, pp. 17-34, partic. 20.

⁴⁴ G. Cracco, *Nato sul mezzogiorno, La storia di Ezzelino*, Vicenza 1995, pp. 39-41.

"fratelli"? Altro indizio: la chiesa sorge su di un leggero rialzo della valle, lungo un'area certamente bonificata e strappata alle acque: è tipico delle comunità dei penitenti collocarsi in chiese prossime o interne ad aree paludose o "difficili", e anzi adoperarsi solidalmente con il lavoro manuale per il loro recupero. Ultimo indizio: in seguito, dopo il 1224, nacque davvero in valle una comunità di penitenti: presso la chiesa di S. Maria, fondata, si crede, da uno dei figli di Odelrico, Paninsacco, assieme con il castello: come se il figlio avesse voluto mettersi sulle orme del padre⁴⁵.

Ma non è il caso di insistere oltre. Anche se la chiesa di S. Clemente non fu sede di una comunità di penitenti, si trattò pur sempre di una fondazione legata a Odelrico e alla sua "conversione": lo testimonia a sufficienza il sodalizio tra Odelrico e Gandolfino. E poi c'è un'altra prova indiretta: quel titolo di "arciprete" di cui, nel documento del 1224, si fregia lo stesso Gandolfino.

Si tratta di un titolo di solito riservato ai titolari di pieve. Sennonché la chiesa di Valdagno, come sembra certo, non era affatto pieve, ossia chiesa matrice con giurisdizione su più cappelle⁴⁶. Tale funzione spettava - se già era in atto la situazione documentata un secolo dopo, ai primi del Trecento - alla chiesa di S. Maria di Montecchio Maggiore (non alla chiesa di S. Martino di Brogliano, che pure era retta, forse per le stesse ragioni della chiesa di Valdagno, da un "arciprete")⁴⁷. Vale a dire: fondando la "sua" chiesa, come luogo di culto a parte rispetto all'ordinamento diocesano, Odelrico non si sarebbe accontentato di affidarla a un semplice chierico o prete: avrebbe imposto - anche in ordine alla destinazione delle decime, che correavano il rischio di essere rivendicate dalla pieve ufficiale di Montecchio - il ben più prestigioso e rassicurante titolo di "arciprete".

Dunque, la chiesa di Valdagno, che inizialmente non era né pieve né parrocchia, nacque quasi certamente per iniziativa di Odelrico da Trissino come chiesa signorile; e fu affidata a un ecclesiastico, Gandolfino, che era tutt'uno con il signore, e che aveva il compito di raccordare al signore, attraverso i conforti religiosi, una piccola comunità di penitenti (se c'era), o comunque il popolo afferente alla chiesa stessa (dove magari - fatto non insolito per chiese signorili - non mancava il crisma e l'acqua concessi da qualche pieve dell'area per il battesimo dei bambini).

Fondare una chiesa, ad ogni modo, non era soltanto una modalità come un'altra per raccogliere decime⁴⁸ e così rafforzare una signoria, ossia una semplice operazione di potere: l'atto, nella sua solennità, rimetteva in gioco tradizioni, memorie, opzioni ideali, che di solito spettavano al clero e che solo il clero sapeva filtrare e gestire: a partire dalla scelta del titolare della chiesa. Tutti sanno che la chiesa di Valdagno è dedicata a s. Clemente; ma perché proprio questo titolo?

8. *Un titolo vagante per l'Europa*

Nelle due diocesi di Vicenza e Verona, che per vie diverse potevano influire sul volto religioso ed ecclesiastico dell'alta valle dell'Agno, il titolo di S. Clemente risulta sconosciuto⁴⁹. Dunque, se questo titolo giunse nella valle, vuol dire che venne da fuori e da lontano. Impossibile precisare da dove, se non per via di ipotesi. Forse dalla Germania, donde provenivano sia il presunto fondatore della chiesa, Odelrico da Trissino, sia il suo ecclesiastico di fiducia Gandolfino (perché anche Gandolfino si può supporre, come il suo signore - in questo senso orienta anche il suo nome -, di provenienza "teutonica"); anche se neppure in Germania il titolo di s. Clemente pare abbastanza

⁴⁵ G. Mantese, *Storia di Valdagno*, pp. 505-506.

⁴⁶ Ecco la definizione che allora Stefano di Tournai, al seguito di Graziano, dava di "pieve": *Sunt enim quaedam quas vocant plebes, et in eis archipresbyteri sedent, et ipsae baptismales dicuntur; habentque sub se alias minores, quas capellas sive parochias vocant* : C. Violante, *Pievi e parrocchie nell'Italia centro-settentrionale*, p. 378.

⁴⁷ Almeno così risulta dalle «*Rationes decimarum Italiae*» nei secoli XIII e XIV, *Venetiae - Histria, Dalmatia*, a cura di P. Sella e G. Vale, Città del Vaticano 1941, pp. 238-240, 279-280. Non è possibile seguire G. Mantese, *Storia di Valdagno*, pp. 80 ss., che prefigura un ordinamento ecclesiastico della valle dell'Agno parecchio precoce e non confortato dai dati esistenti: tra l'altro fa sorgere la chiesa di S. Clemente «certamente prima del Mille, almeno come cappella» (p. 84).

⁴⁸ Il canone 32 del Concilio Lateranense IV (1215) lamentava che i *patroni* incamerassero per sé quasi tutte le decime, lasciando solo le briciole ai *sacerdotes parochiales*.

⁴⁹ Si veda l'elenco dei titoli vicentini in *Diocesi di Vicenza*, a cura di E. Reato, Padova 1994 (Storia religiosa del Veneto 5), pp. 36 ss. Per i titoli veronesi, cfr. *Chiese e monasteri di Verona*, a cura di G. Borelli, Verona 1980; *Chiese e monasteri nel territorio veronese*, a cura di G. Borelli, Verona 1981.

diffuso⁵⁰. Fors'anche da Roma, dove le reliquie di Clemente erano state portate già nel IX secolo dai ss. Cirillo e Metodio, e dove esisteva la nota basilica dedicata al Santo, che fu distrutta da un incendio nel 1084, ma poi ricostruita nel corso del XII secolo e ornata con un mosaico absidale che rappresenta tra l'altro un agnello pasquale ritto su una roccia da cui scaturiscono i quattro fiumi del paradiso terrestre⁵¹. O forse dall'Abruzzo, dove, nel monastero di S. Clemente a Casauria, le reliquie del santo furono traslate nei termini celebrati, proprio sul finire del secolo XII, dal *Chronicon* di Giovanni Berardi⁵². O forse, infine, da altre località della penisola, anche minori - com'era minore l'alta valle dell'Agno -, dove il culto al Santo nasceva da esigenze precise del popolo credente: ad esempio, in Lucchesia, nella Valdinievole, dove, ancora nel corso del XII secolo, un santo laico, pastore di bovini, *pater pauperum*, Allucio di Pescia, costruì una chiesa in onore dei ss. Bartolomeo, Clemente, Colombano e altri ancora: anche di s. Clemente, comunque⁵³. Sarei invece propenso a escludere che il titolo venisse dalla non lontana Venezia: la leggenda evocata in S. Marco nella cappella di S. Clemente illustra un aspetto del tutto marginale e punto suggestivo della vita del Santo⁵⁴. Così come mi pare improbabile collegare lo stesso titolo al coevo papato di Clemente III (1187-1191), peraltro significativo se non altro per la ripresa del nome.

Non ho evocato a caso questi esempi di diffusione del titolo di s. Clemente. Lo scopo, infatti, è quello di offrire riferimenti potenzialmente utili. Ad esempio, leggendo il *Chronicon* abruzzese succitato, scritto negli anni in cui anche a Valdagno nasceva una chiesa dedicata a Clemente, si può avere un'idea di quali e quanti significati poteva rivestire la scelta di un santo protettore: vi si narra infatti che il signore di turno, l'imperatore carolingio Ludovico, non conosceva bene la storia di s. Clemente, e perciò interrogò gli alti prelati (anacronisticamente chiamati «cardinali»), che lo informarono a dovere. Dopo di che viene detto perché si voleva proprio «quel santo e soltanto quello» (*non alium nisi illum*): perché Clemente, come diceva il suo nome, attirava sui devoti la clemenza di Dio; e poi perché, in quanto sommerso dalle acque (con allusione al fatto che fu fatto morire per annegamento), poteva aiutare con i suoi miracoli i sommersi dalle acque⁵⁵.

Il messaggio è chiaro: Clemente era un santo in cui soprattutto i deboli e i peccatori (ma chi non ha bisogno della clemenza di Dio?) si potevano riconoscere; un santo che soccorreva i fratelli in pericolo a causa delle acque. In Valdinievole poi, una valle minore - appunto, come quella dell'Agno -, il ricorso a Clemente è associato all'esistenza di una *fraternitas* (che richiama quella di cui era a capo Odelrico da Trissino), nonché a prodigi di salvezza dalle acque: ecco le bestie al pascolo che sfuggono a un'improvvisa *inundatio aquarum* che aveva gonfiato rogge e torrenti⁵⁶. Il messaggio è confermato: Clemente è sempre il santo che favorisce la solidarietà tra gli uomini, e che agli uomini minacciati dalle acque dà un soccorso insperato.

Basterebbe tutto questo, ossia la disponibilità a farsi solidali e aperti al soccorso fraterno (questa è l'epoca del ritorno del Vangelo, del Dio pietoso), e a far fronte comune nella lotta impari, condotta senza mezzi tecnici (anche per questo ci voleva il miracolo), contro la natura inclemente e le acque selvagge, per concludere che sì, anche in quel di Valdagno - zona a rischio dove ogni spazio vitale doveva essere conteso alle acque - un patrono come Clemente ci stava a pennello. Ma forse, per

⁵⁰ E' solo un'impressione, che non deriva da una ricerca a tappeto, alla quale invitano, con gli opportuni rinvii, recentissimi contributi: H. Flachenecker, *Patrozinienforschung in Deutschland*, «Concilium medii aevi: Zeitschrift für Geschichte, Kunst und Kultur des Mittelalters und der Frühen Neuzeit», 2(1999), pp. 145-163; G. Jones, *Patrozinien in Deutschland: towards a Pilot Project*, *ibidem*, 3(2000), pp. 215-221.

⁵¹ J. B. Loyd, *The Medieval Church and Canony of S. Clemente in Rome*, Rome 1989; F. Guidobaldi, *S. Clemente: gli edifici romani, la basilica paleocristiana e le fasi altomedievali*, Roma 1992.

⁵² *Chronicon Casauriense*, auctore Johanne Berardi eiusdem coenobii monacho, ab eius origine usque ad annum MCLXXXII quo scriptor florebat deductum, in *RIS* 2/2, Mediolani 1726, coll. 775 ss. Cfr. anche L. Pellegrini, *Abruzzo medioevale, Un itinerario storico attraverso la documentazione*, Altavilla Silentina (SA) 1988, pp. 26 ss.; M. Späth, *Die Konstruktion des heiligen Ortes von Clemente a Casauria*, «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 26 (2000), pp.

⁵³ R. Grégoire, *Temi tipologici della Vita di sant'Allucio (+1134)*, in *Allucio da Pescia*, pp. 15-40.

⁵⁴ O. Demus, *The Mosaics of San Marco in Venice, I, The Eleventh and Twelfth Centuries*, Volume one: Text, Chicago and London 1984, p. 73.

⁵⁵ *Chronicon Casauriense*, coll. 779-783.

⁵⁶ Cfr. *supra*, nota 49 e A. Spiciani, *Pescia e la Valdinievole nella storia religiosa ed ecclesiastica del XII secolo*, in *Pescia e la Valdinievole nell'età dei Comuni*, a cura di C. Violante e A. Spiciani, Pisa 1995, pp. 139-164.

Valdagno, si può aggiungere qualche cosa di più o, se non altro, di più specifico. Quale tradizione relativa a Clemente giunse nella valle? Se anche Odelrico da Trissino, prima di scegliere questo santo, interrogò il suo ecclesiastico, forse lo stesso Gandolfino, che cosa mai avrà saputo?

9. *La leggenda di s. Clemente arriva a Valdagno*

In avanzato Duecento, un grande raccoglitore di leggende come il predicatore e arcivescovo di Genova Iacopo da Varazze sapeva scrivere molte pagine su s. Clemente - segno che la sua figura aveva fatto breccia nell'immaginario collettivo -, addirittura un piccolo romanzo che prendeva le mosse dalla sua vita di orfano che solo in età matura ritrovò la famiglia dispersa. Ma a noi interessa di più quanto lo stesso Iacopo traeva dalla *Passio Sancti Clementis* e da chi l'aveva ripresa, come Gregorio di Tours, ossia la sua vicenda di successore di Pietro e vescovo di Roma. Come tale - racconta Iacopo - «piaceva a tutti, ai Gentili come ai Giudei e ai Cristiani; teneva un registro nominativo dei poveri di tutte le province, e non consentiva che quelli che avevano avuto il battesimo dovessero vivere di pubblica mendicizia»⁵⁷. E convertiva una quantità di pagani, specie «molti nobili e amici dell'imperatore». Sicché l'imperatore, che era Domiziano (81-96 d. C.), non lo sopportò più e lo costrinse a partire per l'esilio, nel Chersoneso Taurico (odierna Crimea), dove si trovò in mezzo a più di duemila cristiani condannati ai lavori forzati nelle cave di marmo. Costoro, incontrando Clemente, «scoppiarono in lagrime». Ma egli «li consolò»; e poi, saputo che per dissetarsi dovevano andare a prendere l'acqua a sei miglia di distanza, pregò Dio, che aveva fatto scaturire l'acqua dalla pietra nel deserto del Sinai, di «aprire una vena d'acqua» lì vicino. Ed ecco il miracolo: «vide un agnello che alzando la zampa gli indicava un punto preciso». Capì che si trattava di Gesù, andò in quel punto, diede un leggero colpo, «e subito sgorgò una fonte abbondante che scorre via formando un fiume», sicché poté esclamare con il Salmista: «L'impeto del fiume allieta la città di Dio»⁵⁸.

Subito la fama del prodigio si diffuse e piovvero le conversioni: e in un solo anno, là dove regnavano gli idoli pagani, si costruirono ben settantacinque chiese. Allora il nuovo imperatore, Traiano, decise di far morire Clemente: «così i cristiani non potranno più adorarlo come un dio». E difatti, legatagli un'ancora al collo, lo gettarono in mare. Ma ecco un altro prodigio: il mare si ritrasse per tre miglia sicché la folla che aveva assistito impotente alla sua fine poté recarsi a piedi al luogo in cui il martire era stato inabissato; e lì trovarono che il corpo di Clemente giaceva dentro un piccolo «tempio di marmo preparato da Dio», con un'ancora accanto. Per rivelazione nessuno osò toccarlo. Poi l'acqua tornò a coprirlo; ma ogni anno, nel giorno della sua passione, il mare puntualmente si ritraeva di tre miglia, per consentire ai devoti di raggiungere in pellegrinaggio il suo sepolcro⁵⁹.

Impossibile sapere quanta parte di questa "storia" - una storia peraltro allora ben nota se circa mezzo secolo dopo Iacopo da Varazze poteva registrarla - fu raccontata a Odelrico da Trissino. Ma certo si può giurare sull'esito di quel racconto; cioè sul fatto che anche Odelrico, come già l'imperatore Ludovico, dovette alla fine esclamare: «voglio lui e soltanto lui».

Le ragioni sono facilmente intuibili: Clemente, il santo che sapeva contenere le acque e nel contempo sfruttarle («l'impeto del fiume allieta la città di Dio»), era il patrono ideale per una valle dominata dalle acque ma in via di bonifica. Soprattutto, certi aspetti della leggenda di Clemente chiamavano in causa lo stesso Odelrico, se non altro per la sua esperienza di guerriero in disarmo, ormai toccato dall'amore per Dio e per gli uomini: ad esempio il fatto che si trattava di un santo

⁵⁷ E' curioso (sia detto *en passant*) che la Leggenda attribuisca a Clemente, ossia alla fine del I secolo, l'istituzione delle *matriculae pauperum*, ossia delle liste dei poveri che ben più tardivamente comparvero nelle città e nei più importanti villaggi: cfr. M. Rouche, *La matricule des pauvres. Evolution d'une institution de charité du Bas-Empire jusqu'à la fin du Haut Moyen Age*, in *Etudes sur l'histoire de la pauvreté (Moyen Age - XVIe siècle)*, éd. par M. Mollat, Paris 1974, pp. 83-110.

⁵⁸ Ps. 45, 5.

⁵⁹ Iacopo da Varazze, *Legenda aurea*, a cura di A. e L. Vitale Brovarone, Torino 1995, pp. 949-960. Dietro questa leggenda di Iacopo da Varazze si riconosce una complessa tradizione: la *Passio sancti Clementis*, in *Patres Apostolici*, editionem funkianam novis curis in lucem emisit F. Diekamp, II, Tubingae 1913, pp. 50-81; il *Liber in gloria martyrum*, 35 di Gregorio di Tours (Gregorii Episcopi Turonensis *Miracula et Opera Minora*, ed. B. Krusch in *MGH, Scriptorum rerum Merovingicarum* T.I/2, Hannoverae 1969 (rist.), pp. 60-61; nonché le cosiddette *Pseudoclementine*, che comprendono più titoli, tra cui le *Recognitiones*.

che piaceva a tutti, che sopportava senza reazioni l'ingiustizia dei potenti, che sapeva stare, per quanto "signore", *iuxta homines*⁶⁰, ossia accanto agli uomini, specie ai poveri e ai lavoratori forzati, per soccorrerli (nella fraternità di S. Fermo, come sappiamo, Odelrico stava appunto *cum fratribus*)⁶¹; che era uomo di pace e di fraternità, e come tale era andato incontro al martirio; insomma, il fatto che era un vero seguace di Cristo, non per caso apparsogli sotto forma di agnello: «l'agnello di Dio che toglie i peccati del mondo».

Tanto bastava, quindi, perché Odelrico, nell'atto di scegliere un protettore per la valle che già s'era accinto a fare sua, indicasse senza indugi l'umanissimo martire Clemente. Una scelta che restò per i secoli: ancora oggi i credenti che si recano per il culto nella chiesa maggiore della valle dicono: "Vado a S. Clemente"; e nella tela dell'altare maggiore si trova, rievocata da un pittore del Settecento, Jacopo Ciesa, la scena del martirio di Clemente con il carnefice che gli stringe al collo la corda legata all'ancora⁶².

10. *Valdagno, ossia la «Valle dell'Agnello»*

All'ombra o al seguito della famiglia da Trissino anche la comunità civile di Valdagno s'innamorò del suo santo protettore: non è forse l'agnello la figura che fin «da epoca remota» (come già si diceva ai primi dell'Ottocento) campeggia nello stemma di Valdagno? Ne sopravvive un'antica versione nella scultura di una fontana di località Ognissanti⁶³.

Nessuno sa dire esattamente quando sia nato questo stemma; ma sembra del tutto coerente connetterlo con la leggenda di Clemente, che reca al suo centro, appunto, la figura dell'agnello. Ossia, lo stemma della comunità civile di Valdagno è profondamente religioso, anzi evangelico - la cosa non sorprenda: la storia civile d'Italia, ormai lo si ammette, è in primo luogo storia religiosa, storia di chiese e parrocchie -: l'agnello che vi campeggia è precisamente il simbolo di Cristo, l'agnello pasquale.

Si tratta dello stesso agnello, sembra evidente, che ha dato anche il nome alla valle e al suo *habitat*. Già si è detto sopra che il toponimo *Valdagno* compare tardivamente, di sicuro dopo il Mille. Ora, le vicende religiose della valle, così come le abbiamo ricostruite a partire da Odelrico da Trissino e dalla leggenda clementina, consentono di dire qualcosa di più.

Sono innanzitutto da superare i significati, per così dire "laici", a tutt'oggi correnti, del toponimo: in primo luogo quello che fa derivare "Agnò" da *amnīs*, che in latino significa «corso d'acqua», e quindi interpreta il toponimo *Valdagno* nel senso di «valle dell'Agnò», ossia di «valle del corso d'acqua»⁶⁴. Il vocabolo *amnīs*, di uso corrente nel latino classico, neppure compare nei glossari medievali; e del resto, avesse avuto corso, non avrebbe mancato d'influenzare una quantità di toponimi: almeno una parte delle tante - certamente parecchie centinaia - «valli del corso d'acqua» che si trovano in Italia. Ma in toponomastica si registra una sola di queste valli, quella dell'Agnò. Valdagno non può dunque significare «valle del corso d'acqua». Chi ha proposto questa derivazione, oltre a non tenere conto della specifica storia della valle⁶⁵, è stato vittima, magari

⁶⁰ Lo stare *iuxta homines* è il nuovo carattere dominante della vita religiosa del XII secolo, come risulta soprattutto dal *Libellus de diversis ordinibus et professionibus qui sunt in Ecclesia*, ed. and transl. By G. Constable and B. Smith, Oxford 1972, partic. pp. 18-22.

⁶¹ Mi riferisco al documento del 1191 citato *supra*, note 33-35.

⁶² Cfr. il volume miscellaneo *Il Duomo di Valdagno nel bicentenario 1778-1978*, Valdagno 1978, che riporta, senza pagina e numero, la riproduzione descritta. Nello stesso volume è riprodotto anche il Clemente papa che si trova nel polittico della sacrestia (*Opus Jeronimi*, 1445). Il volume è da segnalare anche per i pregevoli contributi di G. Visonà, *La lettera di S. Clemente di Roma ai Corinti*, pp. 3-46, e di F. Fontana, *Guida storico-artistica del Duomo di Valdagno*, pp. 90-119. Non posso poi non ricordare tutti i contributi di R. Cevese (mio indimenticabile maestro negli anni del Liceo) recensiti in G. A. Cisotto, *Bibliografia storica della Valle dell'Agnò*, Valdagno 1998, *sub voce*, specialmente la *Guida a Valdagno antica*, Valdagno 1982.

⁶³ G. Mantese, *Storia di Valdagno*, pp. 131-132. Nell'Ottocento si discuteva a Valdagno se lo stemma antico della città, che doveva esistere sopra la vecchia casa comunale distrutta a partire dal 1845 per lasciar posto alla nuova, avesse o meno la corona. Non so se chi avversava la corona sospettasse - siamo nel secolo del divorzio tra Chiesa e Stato - che si trattava originariamente della corona del martirio di Clemente, ossia di un simbolo "clericale"!

⁶⁴ *Dizionario di toponomastica, Storia e significato dei nomi geografici italiani*, Torino-Milano rist. 1996 (1990), pp. 10, 680.

⁶⁵ Cfr. in proposito le acute osservazioni di A. A. Settia, *Tracce di Medioevo, Toponomastica, archeologia e antichi insediamenti nell'Italia del nord*, Torino 1996, partic. pp. 103 ss.

inconsapevole, di una vecchia idea storiografica, quella che dava per scontata la continuità, anche in termini linguistici, del mondo romano nei secoli medievali.

E' stato poi proposto un secondo significato del toponimo: Valdagno deriverebbe da *vallis alnei*, ossia valle dell'ontano, nell'ipotesi che, come altri toponimi dell'area - ad esempio, Cornedo da *cornetum* o bosco di cornioli, Cereda da *cerretum* o bosco di querce -, anche questo riflettesse una particolare tipologia del paesaggio boschivo, quella, appunto, degli ontani⁶⁶. Lascio agli specialisti discutere l'aspetto squisitamente linguistico; a me basta rilevare un dato di fatto: che nessuna descrizione del paesaggio antico della valle indica che l'area in questione fosse coperta da ontaneti⁶⁷. Quanto poi alla documentazione, il ben noto atto del 1224 registra soltanto i boschi di castagni: *castagnedum Valdagn*⁶⁸. A Valdagno, appunto, erano importanti i boschi di castagni, non i boschi di ontani. Quindi l'idea che Valdagno derivi da *vallis alnei* non regge, e va senz'altro abbandonata. Ma, allora, da che cosa deriva?

Dopo quanto si è detto sull'origine di Valdagno, non credo vi possano essere dubbi: deriva da *vallis agni*, o «valle dell'agnello»; dove l'agnello non è un simbolo di ambiente pastorizio, e neppure una raffigurazione del ben più tardo connotato "laniero" della valle, bensì è il simbolo di Cristo, dell'agnello di Dio che toglie i peccati del mondo.

Con il che il discorso sull'origine di una storia e di un nome - l'origine della storia e del nome di Valdagno - può dirsi concluso. Ma si consenta, in più, al vecchio studioso che è partito da questa valle e che a questa valle, con il contributo che qui si presenta, idealmente ritorna, un'ultima riflessione.

11. *Per finire*

Pensiamo all'unicità di Valdagno: avere nel suo stemma - a quale centro è mai capitato? - la figura stessa di Cristo! In una età come quella che stiamo vivendo, di globalizzazione selvaggia, in cui non ci sono più archetipi ma reti, in cui tutte le tradizioni e tutte le storie stanno morendo (e con esse ogni forma di appartenenza e di riconoscibilità), questa è una buona notizia da ricordare. Significa che Valdagno una storia ce l'ha, come ha una sua tradizione e un sua identità; una storia che la distingue tra mille centri e che è il suo contributo specifico alla causa comune dell'umanità. E allora guai a dimenticarla, cedendo all'oblio che tutto cancella e appiattisce: il vuoto che resta sarebbe fatalmente coperto da altro e da altri, anche dai mostri dell'odio e del terrore. Il ricordo, in quanto memoria di ciò che è vivo, e anzi fonte concreta di vita e di identità, va preservato ad ogni costo: è in gioco il futuro di tutti*.

⁶⁶ G. Mantese, *Storia di Valdagno*, pp. 71 ss.

⁶⁷ L. Curti, *La flora e la vegetazione*, in *Storia di Vicenza*, I, pp. 15-23, partic. 20.

⁶⁸ G. Mantese, *Storia di Valdagno*, pp. 659-661.

* Si consenta infine una dedica tutta valdagnese e non soltanto privata: innanzitutto alla mia Famiglia, che risiedeva in Località Casetta, in faccia alla valle e ai monti; ai preti della parrocchia e dell'oratorio, preti veri, come don Didimo Mantiero e don Giovanni Barbieri; ai grandi educatori che ho incontrato nelle scuole della Valle, dalla maestra Ida Pinton Mattiello ai professori Sisto Cocco e Bruno Gavasso; ai tanti Amici e Compagni di Valdagno, anche di anni lontani, come Dario Cracco e Silvio Caroli: tutti indimenticabili.